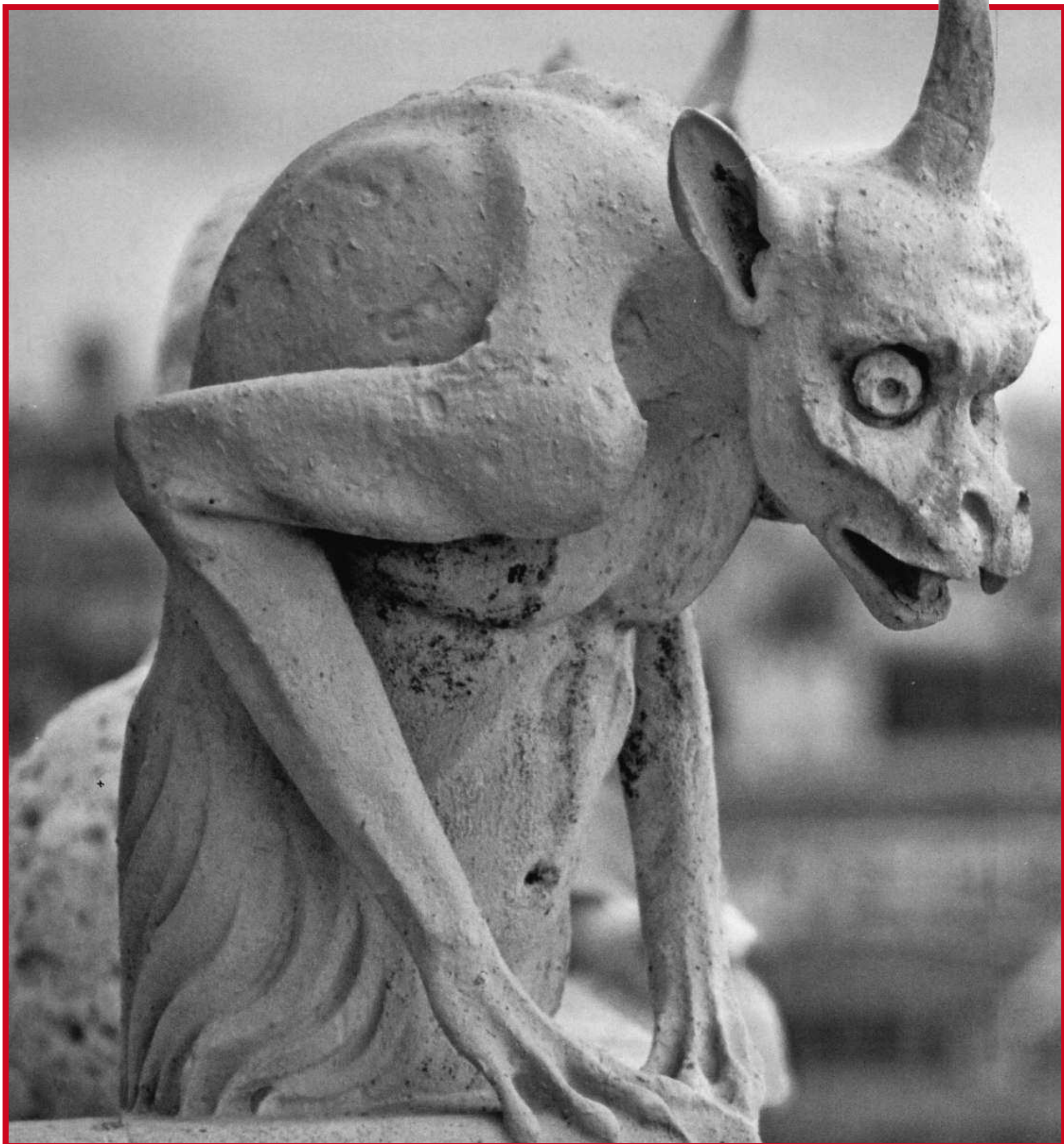


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto -
Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



IL MALE

Alla sera, dopo che "il male" vestito a festa, col sorriso accattivante, torna a casa avendo ingannato, irretito ed indotto l'uomo alla cattiveria, si toglie le vesti belle e piene di fascino per disporsi per la notte, allora soltanto si può vedere il suo vero volto: esso è molto più brutto di quello scolpito dagli scalpellini sulle guglie della cattedrale gotica.

INCONTRI

SOGNO UNA CHIESA, VIVA E CORAGGIOSA

In una pagina del “diario” di questa settimana ho raccontato ai lettori di questo periodico l’incontro con uno dei miei vecchi “avventori” che forse mi ha spillato venti euro raccontandomi una storia, se non vera, almeno verosimile.

Mi diceva, questo questuante, che le risorse più consistenti della sua economia provengono dalla vendemmia in Alto Adige e dalla raccolta delle mele in val di Non. Fra tanti particolari con cui ha infiorato per bene la sua richiesta di aiuto, non esplicita, ma per me abbastanza evidente, c’è stato quello che durante queste stagioni trova da dormire per un euro alla notte presso una struttura dell’Opera Giovanni Ventitreesimo, che è una realtà voluta ed aperta da don Benzi, quel magnifico prete romagnolo che di notte tentava, assieme ai suoi collaboratori, di recuperare dalla strada le prostitute estere ed italiane aiutandole a liberarsi dalla “schiavitù” e ad emanciparsi ad una vita umana e civile.

Ripeto quello che ho già scritto, che queste testimonianze mi mettono in crisi, mi inquietano perché gli autentici discepoli di Gesù sono questi. Un paio di anni fa ho citato il volume “I preti di strada”, scritto da un giornalista che poi è morto poco tempo dopo. Il volume racconta la vita e l’impegno religioso e civile di preti coraggiosi e generosi che piuttosto che rinchiudersi dentro la canonica per parlare alle “figlie di Maria” o ai soliti superpraticanti, scendono in strada per aiutare, come racconta il Vangelo, “l’uomo mezzo morto che giaceva per terra e che né il levita né il sacerdote si fermarono a soccorrere”.

Oggi tutte le strade, le piazze, i borghi, sono purtroppo pieni di malcapitati, vittime di questa società violenta, spietata ed egoista, ma non vi sono altrettanti preti e discepoli che “discendono da cavallo” per soccorrere le vittime di questo mondo che è attento solo alla bella gente, ricca e potente, ma che non si cura degli immensi “rifiuti d’uomo” che essa lascia abbandonati ai bordi delle sue strade. Talvolta penso che forse noi preti riceviamo una educazione perbenista ed elitaria, più propensa ad occuparsi della “virtù soprannaturale della carità”, che ti lascia dormire i tuoi sonni tranquilli piuttosto che impegnarti



concretamente per l’uomo che soffre, che è solo e abbandonato.

Talvolta mi viene da pensare che ormai abbiamo deliberatamente deciso di dimenticare le vecchie opere di carità corporale e spirituale, mentre esse dovrebbero essere scritte a caratteri cubitali all’interno delle canoniche, delle sagrestie e delle chiese, ma soprattutto nel cuore e nelle coscienze dei preti e di tutti i cristiani che vogliono essere i discepoli reali di Gesù. Una volta ancora sento il dovere di denunciare che la “carità”, nel nostro mondo ecclesiale è ancora meno

UN’OCCASIONE PIÙ UNICA CHE RARA, DA NON PERDERE

I Centri don Vecchi stanno sperimentando il progetto pilota di mantenere autonomi gli anziani fino ai 100 anni in un ambiente che non ha nulla da invidiare ad un albergo a cinque stelle e che costa meno di due terzi di una casa di Riposo.

Chiediamo ai concittadini di visitare il don Vecchi 5 degli Arzeroni e solo se contenti fare la domanda per collocare i loro genitori.

stimata della famosa Cenerentola. Le nostre parrocchie, ma purtroppo anche le nostre diocesi, non brillano punto per intraprendenza, per impegno, per passione verso le povertà vecchie e nuove della nostra società. E’ inutile che ci nascondiamo dietro una foglia di fico, noi preti e cristiani del nostro tempo possiamo contare anche su delle bellissime figure di apostoli e di profeti della carità, ma purtroppo queste figure sono delle rarissime eccezioni in rapporto al numero enorme di parrocchie, di preti, di frati, suore e vescovi. I nostri papi si sono giustamente confessati e pentiti di fronte al mondo per le incomprensioni, i contrasti tra le chiese cristiane, ma abbiamo ancora dei gravissimi peccati mortali: la compromissione con i potenti, con i ricchi e soprattutto il poco impegno per i poveri.

Ripeto, per fortuna, e grazie a Dio, abbiamo delle bellissime bandiere che garriscono al vento, portate con coraggio e spirito di sacrificio da preti e semplici cristiani e da istituzioni, ma essi sono però un’assoluta minoranza. Non vorrei essere provocatorio, ma dovremmo pur domandarci, per restare nella nostra città: “quali sono i preti e le parrocchie che brillano per il loro impegno e in maniera significativa nei riguardi dei poveri di oggi?” Le puoi contare sulle dita di una mano, a meno che tu non reputi impegno solidale e carità cristiana il pacco portato

a Natale e a Pasqua a qualche famiglia povera. Mi ha messo un dito su questa piaga, e ha toccato un mio nervo scoperto, la lettura di un breve articolo apparso sull'ultimo numero della bellissima rivista "Il Cenacolo" dei padri sacramentini, nel quale si racconta l'impegno di una signora, di un parroco e della relativa comunità di una delle parrocchie poste alla periferia di Napoli, nel quartiere Teduccio, un luogo forse ancora più lontano di quello indicato da Levi nel suo volume denuncia: "Cristo si è fermato a Eboli". Ebbene, pure in un ambiente squallido, traviato dal vizio e dalla camorra,

un prete e dei cristiani sono usciti allo scoperto per dare testimonianza dei propri valori, dei quali uno fondamentale è quello della carità.

Come sognerei che i nostri parroci, i nostri consiglieri parrocchiali e le nostre associazioni, piuttosto di continuare a discutere sul "sesso degli angeli", si chiedessero che cosa possiamo e dobbiamo fare oggi per i poveri.

La lettura dell'articolo de "Il Cenacolo" potrebbe perlomeno affermare che qualcosa è possibile comunque e sempre.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

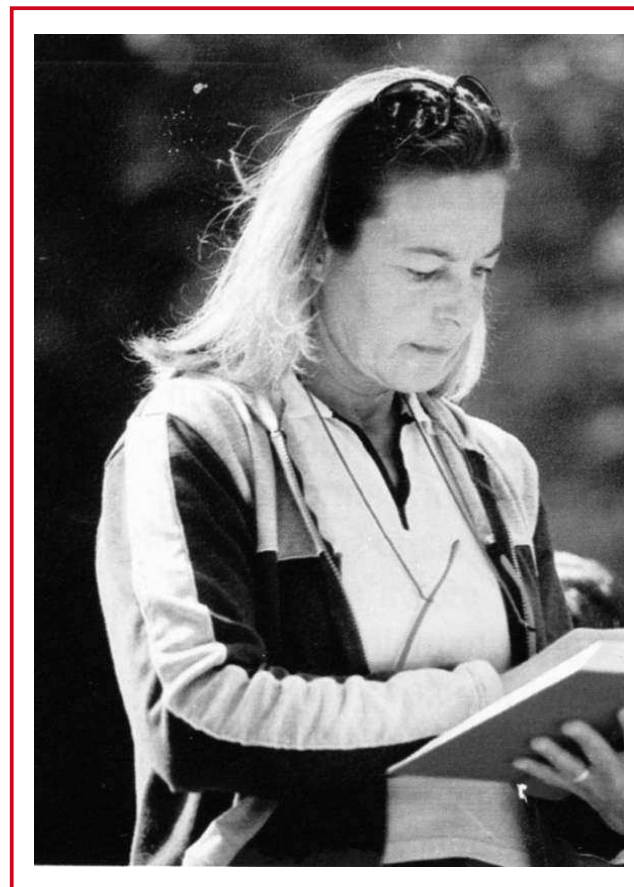
“UN'OASI DI SPERANZA IN MEZZO AL DESERTO”

Prendi un quartiere di periferia, a Napoli. Una zona senza luoghi di aggregazione, cinema, teatri, palestre. Dove la noia va a braccetto con la strada e i suoi rischi, dove la criminalità organizzata la fa da padrone, lo spaccio di droga avviene alla luce del sole, le saracinesche spesso si sono abbassate perché i negozianti sono strangolati dalla crisi e dal pizzo.

Siamo a San Giovanni a Teduccio, un quartiere nella zona est della città partenopea, dove c'è chi, però, ha provato a reagire, a cambiare le cose. Come Carmela Manco, che ha dato vita, insieme al parroco don Gaetano Romano, all'associazione "Figli in famiglia", nata in seno alla parrocchia Maria Immacolata Assunta in Cielo.

L'associazione ha fondato il centro Oasi, che ha dato vita a una palestra, l'unica del quartiere, a laboratori, a un teatro all'aperto, a un ristorante. «San Giovanni a Teduccio - racconta Carmela Manco - è stato fino al 1930 un paese autonomo, inglobato poi da Napoli. La ridente e ricca cittadina ha lasciato il posto al grigiore e al completo abbandono in cui oggi il territorio versa». L'associazione «è nata nel 1983 a San Giovanni a Teduccio che, con i quartieri di Barra e Ponticelli, forma la VI Municipalità, tristemente famosa come "triangolo della morte"».

L'associazione si occupa di recuperare famiglie e minori in grave disagio sociale. «Il nostro sforzo - afferma - è rendere gli utenti protagonisti e responsabili del loro futuro. Qui gli unici punti di riferimento positivi sono la parrocchia e l'associazione», concorda Gennaro Tubelli, 44 anni, custode del centro Oasi. «Il nostro quartiere vive il problema gravissimo dello spaccio di droga, dell'usura e del



pizzo - dichiara -. Anche se le forze dell'ordine fanno retate e arrestano 20 persone, il giorno dopo ce ne sono altre dieci pronte a prendere il loro posto. La maggioranza della popolazione risulta senza lavoro, ma in realtà vive d'illegalità: oltre la droga, rapine, furti, contrabbando di sigarette. C'è anche una forte evasione scolastica. Noi in associazione cerchiamo di aiutare i bambini a uscire dalle logiche criminali delle famiglie di provenienza, ma non è facile. C'è anche un problema di mentalità: la gente non vuole migliorare».

Maria Birra ha 26 anni ed è una delle educatrici del Centro Oasi. «Vengo da una famiglia umile, ma per fortuna non camorrista - dice -. Quando avevo quasi 18 anni mio padre è stato investito ed è morto. Ma ugualmente posso dire di essere una ragazza fortunata rispetto a tanti miei coetanei». Eppure Maria ha dei ricordi non certo piacevoli: «Quando eravamo picco-

li, per strada vedevamo drogati che sembravano tanti "zombie". Abbiamo visto sotto i nostri occhi sparatorie tra clan rivali. Nella via in cui vivevo, il fruttivendolo conservava le cassette di legno della frutta e le metteva lungo i marciapiedi in modo che noi bambini ci potevamo nascondere se iniziava una sparatoria. Ho visto tre volte persone morte per la strada». I ragazzi di oggi sono più fortunati perché possono usufruire di una struttura come l'Oasi: «Dal 2006 l'associazione utilizza la struttura di una ex fabbrica. Circa 500 ragazzi vengono al centro ogni giorno. Tre anni fa abbiamo anche avuto in gestione un bene confiscato: lì abbiamo avviato un baby parking, dove lavoro come educatrice insieme con altre due ragazze. L'associazione cerca di offrire opportunità di lavoro ai giovani. Ed è veramente un'Oasi perché qui in periferia le istituzioni si sono dimenticate di noi. Ci sono strade così isolate che se qualcuno ti fa del male, nessuno se ne accorge».

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER LA COSTRUZIONE DEL DON VECCHI 6 LA NUOVA STRUTTURA PER DARE RISPOSTA ALLE EMERGENZE ABITATIVE

Il signor Aldo Paganin ha sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, al fine di onorare la memoria della sua cara consorte Lidia Barretta.

La signora Dain, in occasione dell'anniversario della morte della sorella Paola, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suo ricordo.

Il marito e la figlia della defunta Annamaria Sartorel hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

Venerdì 1° agosto una persona rimasta sconosciuta ha tacitamente sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, durante la S.Messa delle 9.30.

Il figlio dei defunti Teresa Bellato ed Antonio Mion, in occasione del sesto mese dalla morte della mamma e del 37° anno di quella di suo padre, ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, per onorarne la memoria.

Il signor Livio Preo, in occasione del trigesimo della morte della moglie Mirna Esposito, ha sottoscritto un'altra azione, pari ad € 50.

PENSIERI DI QUESTA ESTATE

LUGLIO 2014

POVERI NOI!

Quando queste righe usciranno sarà successo qualcosa entro il fatidico 8 agosto? Saranno riusciti i nostri politici a discutere gli 8000 emendamenti e ad approvare la legge che modifica il Senato? Ne dubito molto, tutto sarà slittato a settembre... ad ottobre... a Natale ... al prossimo anno. I nostri cari deputati non possono rinunciare alle loro vacanze, devono recuperare le energie perse a difendere le loro poltrone e a litigare con gli avversari. Prendessero esempio dal nostro papa Francesco che non va alle Maldive e nemmeno, più modestamente, in val d'Aosta o in Alto Adige, ma addirittura rinuncia alle sue ferie e se ne sta quest'estate a far compagnia a chi ha più bisogno della sua presenza e del suo conforto.

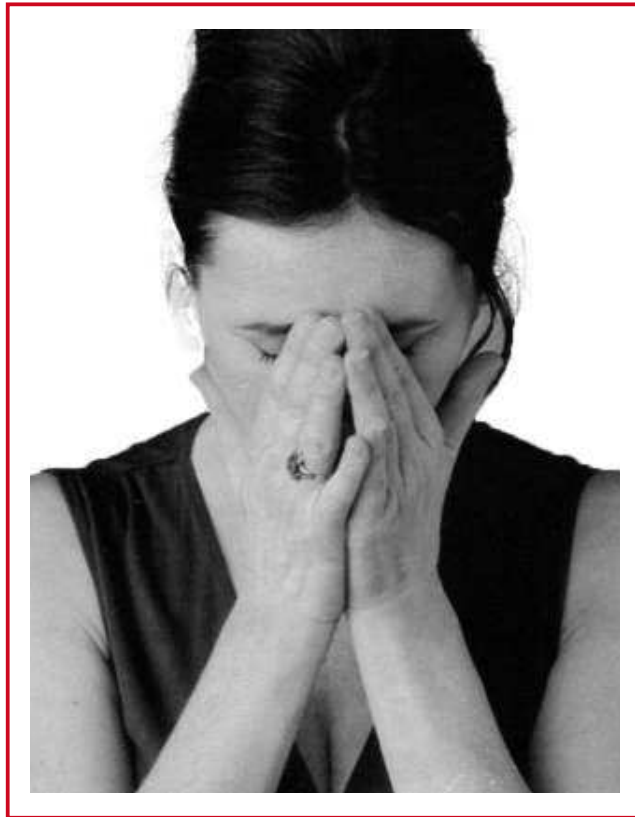
FIORI E LUTTI

Quanto siamo fortunati noi che ci lamentiamo delle sventure del nostro mondo, del malgoverno, della violenza, della mancanza di valori. Ma guardiamoci intorno: Dio ci ha dato per casa una terra fertile e generosa, due mani per lavorarla, testa e cuore per ragionare ed amare e una fede per sostenere i nostri dubbi e le nostre angosce. Ce ne rendiamo conto? Quanto bel verde qui in montagna, quanti alberi, quanti fiori, quanta acqua cristallina che salta, che schiuma, che balza e ride nei nostri torrenti. Quanta luminosità nei nostri cieli solcati appena dal volo di un uccello, dalle scie degli aerei.

Penso al calore delle nostre case, alla vivacità dei nostri bambini, all'amicizia, alla quiete nelle nostre chiese, alla serenità di una preghiera.

Penso a tutto questo mentre, una volta tanto, faccio la vagabonda in questa valle e posso permettermi finalmente di "meditare", magari un po' enfaticamente, e dare sfogo a tutti i pensieri, le emozioni, le rabbie che si accumulano davanti alle immagini e agli avvenimenti che la televisione ci riporta da ogni parte del mondo.

Tutti i giorni abbiamo sotto gli occhi gli scenari di guerra che ci arrivano dalla Palestina, dall'Ucraina, dalla Libia. Quanta distruzione nei paesi in lotta, quanto fuoco, quanta miseria nella terra arsa, sassosa, dilaniata dalle bombe, i cieli solcati dai mis-



ALDIQUÀ E ALDILÀ

Celebrazione dell'Eucarestia nella Chiesa del cimitero. Il tempo è incerto e mi capita di gettare lo sguardo oltre la finestra alla mia sinistra, sul cielo e i cipressi che fiancheggiano il vialetto. Fuori un pallido sole e una brezza leggera, però sufficiente a smuovere e far leggermente oscillare i rami dei cipressi, arruffando le singole cespugliosità in un fremito leggero.

La chiesa, le parole del celebrante, la carezza leggera dell'aria sulla dolce massa verde-grigio dei cipressi che discreti levano al cielo, richiamano l'immagine della Genesi, in cui Elia dopo la notte nella caverna, percepisce "la Presenza di Dio nel sussurro di una brezza leggera". Non solo una manifestazione ma la relazione che muove dal Signore verso noi e unisce Lui a noi e viceversa, tra il mondo di Dio e il mondo degli uomini, tra lassù e quaggiù. L'ha ben sognata Giacobbe: "una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo. Ed ecco gli Angeli di Dio salivano e scendevano da essa" (Gn 28,12).

È una bella immagine della Provvidenza che Dio esercita attraverso il ministero degli Angeli ma anche dell'intimità tra aldilà e aldiquà, di dove siamo e dove saremo e sono ora i nostri cari, famigliari e amici, insieme ai "grandi e piccoli" santi e ai tanti personaggi che hanno segnato la storia del mondo con i piccoli noti solo a Lui.

San Giovanni nell'Apocalisse dà una visione in quella frotta di anime ... 144.000 da ogni tribù d'Israele più una grande folla che nessuno poteva

sili. Quanta paura e disperazione fra le macerie delle case crollate, nelle città distrutte, nel lutto e nel pianto delle madri, negli occhi dei bambini. Forse un giorno quei bambini, allevati e cresciuti nell'odio, fra le armi, feriti nel corpo e nell'anima, si toglieranno di dosso la polvere della guerra, vedranno per la prima volta un fiore. Forse. Forse conosceranno un po' di serenità, un po' di gioia. Che futuro si aprirà per loro?

(Da dove vengono tutte quelle armi? Quanto costano? Quanto inquinano? Se si potessero eliminare tutti gli armamenti si potrebbero sfamare tutti gli uomini del mondo).

Laura Novello

contare, in bianche vesti. E con loro siamo anche noi nell'interscambio nato nella vita e proiettato nell'infinito, come anche in noi c'è parte di loro e prefigura quel "... : che tutti siano uno come tu, Padre, in me ed io in te, affinché siano anch'essi in noi ..." (Gv 17,21).

Dunque, siamo insieme sempre. E allora è anche ragionevole il pensiero e il coinvolgimento nelle vicende della vita, nelle tribolazioni per un aiuto e conforto, nella gioia per la condivisione. Come fare noi lo sappiamo: attraverso i pensieri, le preghiere, i suffragi. Come percepiranno loro i nostri pensieri, le nostre attenzioni, le nostre preghiere: sentiranno nella loro nuova eterna realtà l'effetto di queste manifestazioni, come in vita proviamo emozioni e sentimenti, oppure avverrà come avveniva in collegio o in caserma, con l'adunata e la chiamata secondo l'indirizzo di cartoline o lettere, o magari vaglia, fatta dal capo camerata o dal sott'ufficiale di servizio? Ricordi qui un po' scherzosi ma che allora erano emozioni.

Come sia per loro non lo sappiamo, solo immaginiamo, inventiamo supposizioni col metro del nostro limite, però è importante credere che avvenga, confidando nella promessa del Signore; il come, è un dipiù. La nostra fragilità ha però il bisogno di rafforzare questa speranza attraverso ragionamenti e immagini che rassicurano in qualche modo i nostri limiti: gli stessi di San Tommaso nel: (Gv 20,25) "Se non vedo [] non crederò". Ma c'è sta-

ta la risposta di Gesù (Gv 20,29): “[] Beati coloro che hanno creduto senza vedere!”. Tutti nel dolore del distacco ci sentiamo confortati da parole che danno serenità e rafforzano la fiducia stemperando, anche se artificiosamente, la distanza che si è creata. In molti commiati ho sentito leggere un testo attribuito più o meno correttamente a Sant’Agostino e che qui riporto. La sua rapida divulgazione evidenzia l’efficacia di assecondare il nostro bisogno di continuità della vita e di mantenimento dei legami anche attraverso immagini e riferimenti certo impropri, però espressione dell’unico mondo cui, per ora, apparteniamo. Avere consapevolezza di questo limite ci mantiene nell’ambito della Verità che conosciamo nel solo essenziale ed evita distorsioni inquinanti.

“La morte non è niente. Sono solamente passato dall’altra parte: è come fossi nascosto nella stanza accanto. Io sono sempre io e tu sei sempre tu. Quello che eravamo prima l’uno per

l’altro lo siamo ancora. Chiamami con il nome che mi hai sempre dato, che ti è familiare; parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre usato. Non cambiare tono di voce, non assumere un’aria solenne o triste. Continua a ridere di quello che ci faceva ridere, di quelle piccole cose che tanto ci piacevano quando eravamo insieme.

Prega, sorridi, pensami! Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima: pronuncialo senza la minima traccia d’ombra o di tristezza. La nostra vita conserva tutto il significato che ha sempre avuto: è la stessa di prima, c’è una continuità che non si spezza.

Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri e dalla tua mente, solo perché sono fuori dalla tua vista? Non sono lontano, sono dall’altra parte, proprio dietro l’angolo.

Rassicurati, va tutto bene. Ritroverai il mio cuore, ne ritroverai la tenerezza purificata. Asciuga le tue lacrime e non piangere, se mi ami: il tuo sorriso è la mia pace.”

Enrico Carnio

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

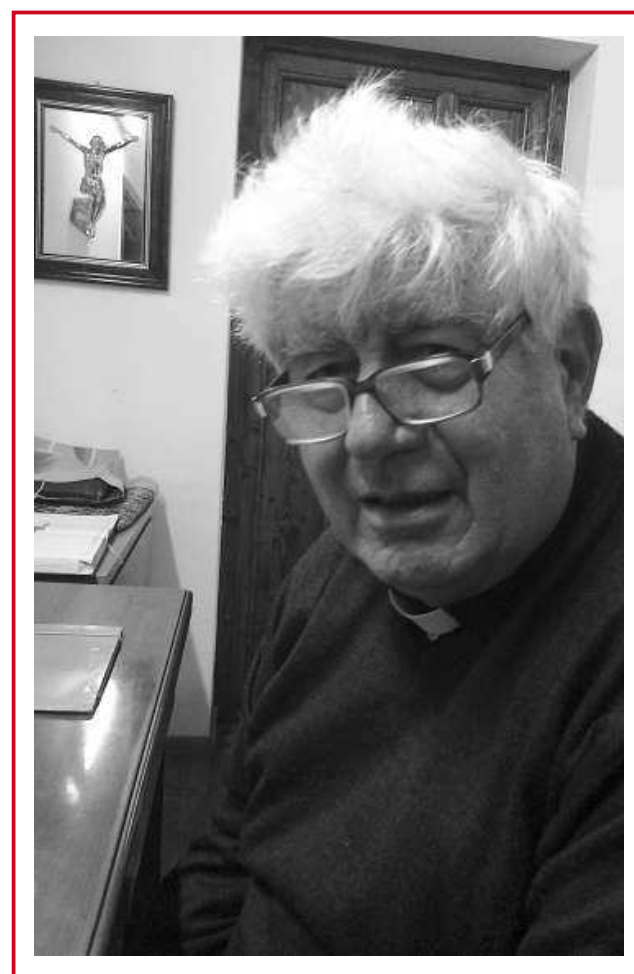
LUNEDÌ

L’ULTIMO FRANCESCO

Qualche settimana fa ho scritto che stavo leggendo una particolare e strana vita di san Francesco. Due giovani fidanzati, in occasione del mio sessantesimo anniversario di sacerdozio, mi hanno regalato una vita di san Francesco, volume appena uscito.

Credo che con lo sviluppo e l’enorme presenza dei discepoli del santo in tutto il mondo, siano innumerevoli le vite di san Francesco. Ogni scrittore, pur rifacendosi ai dati storici - credo che già uno dei primi discepoli del Santo di Assisi abbia steso una biografia, quindi ci sono fonti dirette e sicure - mi pare che ogni biografo abbia “letto” la vita del poverello di Assisi da una angolatura particolare, da un lato perché condizionato dalla sua personale sensibilità e dall’altro perché non avrebbe alcun senso ripetere in maniera pedissequa ciò che altri hanno già scritto.

Io sono innamorato della spiritualità di questo santo, così fresca e solare, per cui ho letto più di una biografia e sempre con ammirazione e profitto interiore. Lo scoprire la nuova vita, “Il gioioso mendicante”, scritto da Louis Wohl ed edita da Rizzoli (Bur), gennaio 2014, mi ha incuriosito quan-



to mai e mi ha spinto a dedicarvi più tempo di quanto non dedichi normalmente alla lettura. Il fatto poi che questi miei cari ragazzi mi abbiano fatto questo omaggio, mi ha portato a pensare che avessero già letto il volume ed, entusiasti, abbiano voluto rendere partecipe della “scoperta” anche il loro vecchio prete. Penso però che le cose non siano

andate così; molto probabilmente, come avviene quasi sempre, avranno detto al libraio: «Vogliamo fare un regalo ad un prete, che cosa ci suggerisce?». I librai, che spesso non sono tali, ma solamente commessi di libreria, suggeriscono al cliente un volume - magari recente, ma che è poco richiesto - perché non rimanga nei loro scaffali. Comunque sono contento di aver letto questo “romanzo” che inquadra un’epoca della quale l’autore ha colto soprattutto gli aspetti più legati alla mentalità del tempo, inserendo la vicenda esistenziale del giovane di Assisi con i fatti contorti di quel tempo ricco di comuni bellicosi, tempo delle crociate, delle beghe tra gli aspiranti alla nomina dell’imperatore del Sacro Impero, della Chiesa tutta intenta a riaffermare la sua autorità e soprattutto della vicenda esistenziale di un conte decaduto, tutto impegnato a riavere il ducato della sua famiglia con ogni mezzo lecito e meno lecito.

Praticamente il protagonista non risulta san Francesco, ma questo belimbusto che si innamora di Chiara di Assisi, si mette al soldo di un monarca ambizioso, traffica con i turchi e, sempre per via del sognato ducato, viene infine messo alla porta con un calcio nel sedere dall’epigone meschino di Carlo Magno, fondatore del Sacro Romano Impero.

Col senno di poi, avrei forse fatto meglio a rubare tempo ai miei impegni quotidiani. Forse, per scusarmi, ho pensato di metterlo in conto delle vacanze estive, comunque l’immagine bella, splendida del Poverello che c’è dentro di me, non è stata affatto sciupata dal discorso lezioso e quasi frivolo di questo autore che si dimostra dotto, brillante e ottimo conoscitore del tempo e della mentalità della società di san Francesco.

20.07.2014

MARTEDÌ

IL POPE DEI MOLDAVI

Qualche mattina fa mi ha raggiunto nella sagrestia della mia “cattedrale” il pope della chiesa ortodossa moldava. Già mi aveva contattato alcune settimane prima per chiedere il mio aiuto, cosa che ho fatto, però senza alcun risultato.

Questo pope (vengono chiamati pope i sacerdoti delle chiese ortodosse dei paesi dell’est, come pure quelli del medio oriente), è un giovanottone robusto ed aitante, con moglie ed una figlia, che si guadagna da vivere facendo l’autista, perché la sua Chiesa gli passa “coerentemente” con i

magri stipendi della Moldavia, ben 50 euro al mese! Il problema di questo ministro del culto è quello di trovare un locale per le messe domenicali, il catechismo per i bambini e per tutto quello che attinge all'attività di una parrocchia. Attualmente celebra a Marghera in una stanza di 50 metri quadri che gli costa 200 euro di affitto al mese.

Nel primo incontro mi chiese se l'aiutavo a trovare un capannone a modico affitto che lui, con i suoi fedeli, avrebbe adattato a chiesa. Condividendo fino in fondo il motivo di questa richiesta, feci per due tre volte un appello su "L'Incontro", senza però ottenere risposta alcuna. La nostra città è, lo si voglia o no, in posizione di diffidenza e di rifiuto nei riguardi degli extracomunitari, perfino per quel che riguarda le cose della religione.

L'altra mattina il pope è ritornato tutto speranzoso, avendo scoperto che la chiesetta falsogotica dell'ex ospedale Umberto Primo è stata lasciata in piedi. Perché non venga profanata le hanno murato la porta. Quella chiesa io la conosco assai bene perché è stata restaurata dal commendator Chiozza, il cittadino che più di 30 anni fa avrebbe costruito pure il nuovo ospedale di Mestre se i democristiani di sinistra, partito al quale pure Chiozza apparteneva, non gli avessero messo i bastoni fra le ruote per motivi di faide interne. La conosco bene perché vi ho celebrato tante volte quando mi fu chiesto di sostituire i padri camilliani come capellano dell'ospedale.

Per venire incontro al pope il primo inghippo era di sapere se l'immobile apparteneva alla ULSS 12 o al Comune. Mandai il pope da Venturini della municipalità. Stamattina il sacerdote moldavo mi riferisce che appartiene al Comune e perciò mi chiede di dargli una mano per contattare il responsabile. Ora, col commissario, non saprei più a che santo rivolgermi. Avendo saputo che tra Mestre e Venezia i moldavi sono seimila, il gruppo etnico più numeroso, dapprima pensai che uno sciopero delle badanti moldave metterebbe in ginocchio le famiglie dei vecchi di tre quarti della città. Poi suggerii di far firmare una petizione da parte dei moldavi e dei preti mestrini in appoggio alla richiesta. Infine mi è venuto in mente di far stampare una lettera circolare e farla spedire da ogni singolo moldavo al commissario. Spero che questa "crociata" abbia un esito più positivo di quello per la conquista del Santo Sepolcro!

21.07.2014

PREGHIERA sime di SPERANZA



«NON TEMERE, SONO IO!»

Quando sarò affranto dalla tristezza, amareggiato dalle delusioni,
tu mi consolera, Signore, dicendo:

«Non temere, sono io!».

Quando sarò colpito dalla sventura e disperato vorrò ribellarmi,

Tu mi consolera, Signore, dicendo:

«Non temere, sono io!».

Quando qualche nemico mi farà del male, non abbandonerò la tua via, e avrò pensieri di perdono, perché tu mi dici:

«Non temere, è un amico!».

Quando la tromba del giudizio mi ridesterà nell'ultimo giorno, fa', o Signore, che io senta la tua voce:

«Sono io, che vengo a salvarti».

J. H. Newman

MERCOLEDÌ

ANTONIO STELLA

Goffredo di Buglione, che penso sia stato un frate un po', o forse molto, esagitato a cui andava stretto il convento, attraversò i vari Paesi d'Europa predicando la crociata per la liberazione del Santo Sepolcro al grido di: "Dio lo vuole!".

Le cose andarono veramente male perché con queste motivazioni religiose veramente inconsistenti i cristiani si macchiarono di una marea di sangue e di infinite nefandezze.

Partendo da questa premessa, mi guardo bene dal tentare di promuovere oggi una crociata contro la burocrazia, un po' perché mi manca il talento per galvanizzare le folle, ma soprattutto perché temo che, pur avendo delle motivazioni più solide di quelle di Buglione, non vorrei che

succedessero cose simili a quelle tanto deprecate delle vecchie crociate in Terrasanta.

Ho la sensazione poi che Renzi, che a livello di affabulazione è infinitamente più esperto di me, si sia fatto ingoiare dalle sabbie mobili che un po' alla volta pare lo stiano inghiottendo. Per l'abolizione del Senato ha scatenato una bagarre tale che non si sa proprio dove vada a finire, per il voler fissare un tetto massimo per lo stipendio dei manager degli enti pubblici pare che tutto si sia incagliato, per la riduzione della retribuzione scandalosa degli addetti al Senato e al Parlamento le cose non vanno meglio.

Prego sempre per il "povero Matteo" affidandomi particolarmente a santa Rita, che dicono sia esperta nelle cose impossibili, suggerendole poi di costituire un pool, assieme a sant'Antonio e a Padre Pio, perché se non si mettono di mezzo loro me la vedo proprio brutta! La burocrazia è stata una delle principali cause del fallimento del comunismo reale in Russia, però credo che ora minacci anche la nostra povera democrazia che è di certo più fragile del monolitico partito comunista russo.

Da alcuni giorni qualcuno mi ha informato che sul canale 48 della televisione si trasmettono in continuità notiziari di informazione. Quest'oggi ho aperto per caso la televisione su quel canale mentre stavano intervistando il celeberrimo giornalista Antonio Stella che, una volta ancora, denunciava la morsa mortale della burocrazia statale e parastatale che soffoca nella sua melma ogni tentativo di innovazione.

Antonio Stella, per chi non lo sapesse, è il giornalista che ha pubblicato un paio di volumi sulla "casta", quell'agglomerato di parolai inconcludenti che sta affondando l'Italia. Nella brevissima intervista ha raccontato due perle così significative che sento il bisogno di renderne partecipi i miei amici. Una signora, andata a Lourdes cieca, è tornata a casa guarita e, da persona onesta, ha denunciato la guarigione perché le togliessero la pensione di cecità che non le spettava più. L'Inps s'è opposto perché, non credendo lo Stato laico ai miracoli, per esso doveva continuare ad essere considerata cieca!

La seconda perla della burocrazia: per uno svarione un cittadino vivo e vegeto era stato considerato morto da due anni. Il cittadino ha dovuto documentare, con tanto di certificati, che era vivo. I burocrati non si accontentarono però della sua certificazione per l'anno corrente, ma pretesero anche

quella dell'anno pregresso. Altro che liberazione del Santo Sepolcro, liberarci da questa pestilenza è il più impellente bisogno.

22.07.2014

GIOVEDÌ

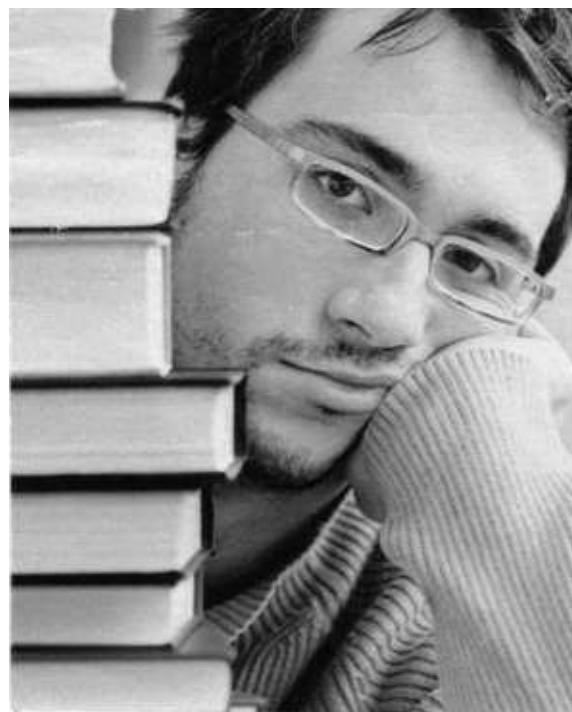
"PICCONATE"

Qualche sera fa, a "Rai storia", hanno trasmesso un bel servizio su Francesco Cossiga, ex presidente della Repubblica italiana, assai discusso e criticato soprattutto alla fine del suo mandato.

Io non conosco più di tanto Cossiga, lo sapevo figlio di quella terra forte ed aspra che è la Sardegna, ho avuto modo di rendermi conto che fosse un uomo intelligente, di vasta cultura e soprattutto un cristiano convinto. Ricordo che in uno dei tanti scontri dialettici di carattere politico e religioso aveva biasimato il suo avversario accusandolo di avere poca cultura teologica, materia di cui talvolta lui faceva sfoggio. Non è proprio frequente - se si eccettua il mistico Giorgio La Pira o forse il (un po') bigotto presidente Scalfaro - incontrare politici italiani che parlino volentieri e in maniera competente di religione. Ma soprattutto credo che Cossiga sia passato alla storia italiana come il presidente delle "picconate" frequenti e decise.

Il conduttore della trasmissione, esperto di politica, ha inquadrato questo bisogno quasi sadico di picconare una società e le sue istituzioni ormai ingessate e poco propense ad aprirsi ai tempi nuovi. Non sono in grado di valutare se l'azione di Cossiga sia stata opportuna o provvidenziale, sono quindi costretto a lasciare ai posteri "l'ardua sentenza". Però devo confidare che mentre continuavo a seguire la trasmissione e a seguire il discorso del conduttore, per una strana associazione di idee, e soprattutto di immagini, fui portato a seguire quasi in parallelo l'azione di Papa Francesco nei riguardi della Chiesa, per concludere, dentro di me, che il nostro Pontefice, pur a modo suo e con forme assai diverse, è per la Chiesa un autentico "picconatore" che in poco tempo ha demolito in maniera progressiva e sempre più radicale, il modo di vivere la religione, di rapportarsi con la cosiddetta "gerarchia", di smantellare una mentalità sacrale per far ritornare la Chiesa ad un costume da Vangelo.

Vi sono alcune immagini che, pur non accompagnate da parole, hanno letteralmente sbriciolata una impalcatura barocca, gerarchica e non in



Se prima non vivi le domande, se non ti abitano e non ti graffiano, non troverai mai la risposta Un detto ebraico racconta che in principio Dio creò il punto di domanda e lo pose nel cuore dell'uomo ..., noi siamo creature di domanda e di ricerca ...

Ermes M. Ronchi

sintonia con la cultura e l'evolversi della sensibilità dell'uomo moderno. Lasciate che vi confidi questi flash che rimangono indelebili nel mio animo: l'essersi scelto il nome di Francesco, la sua richiesta di benedizione ai fedeli, l'augurare buon appetito, rifiutare indumenti particolarmente sfarzosi, salire in aereo con la borsa nera in mano, dare il bacio alla presidente poco benevola dell'Argentina, telefonare anche a semplici fedeli, mandare un obolo ai poveri, salire in pullman con gli altri prelati, il dialogo con Scalfari, scegliere come abitazione Santa Marta, parlare coi netturbini del Vaticano, sedersi tra gli altri in un banco qualunque per ascoltare la predica, andare alla mensa prendendo il vassoio per il pranzo, usare l'utilitaria per spostarsi. Sono queste "picconate" silenziose, garbate, rispettose. Ma in poco più di un anno con esse ha demolito un muro più solido di quello di Berlino!

Può darsi che Papa Francesco passi alla storia come il papa "picconatore", comunque di fatto lo è. Eccome!
23.07.2014

VENERDÌ

BENEDETTO SANT'AGOSTINO!

L'altra mattina mi ha raggiunto, nella vecchia cappella del cimitero, mentre la stavo riordinando, una vecchia conoscenza. Un "ragazzo cinquanten-

ne" con un particolare tono di voce, che mi ha salutato dicendomi immediatamente: «Don Armando, non si ricorda di me?». In verità ricordavo un po' confusamente un tipo del suo genere, ma ricordavo soprattutto, dalla tonalità della voce, che forse era uno che avevo tentato di aiutare ma che poi da una quindicina di anni era scomparso nel nulla.

Mi parlò della sua vita che, almeno da quello che mi diceva, era un po' meno squallida di quella di tante persone in situazioni analoghe. Vive presso un pensionato vedovo che, per centotanta euro in nero gli dà una stanza, fa qualche lavoretto di pochissimo conto, ma mi raccontava che si mantiene soprattutto con la stagione della vendemmia e della raccolta delle mele in Val di Non, ospite in una delle case di don Benzi ove gli chiedevano un euro per dormire e delle suore gli preparavano due panini per il pranzo. Tutto sommato era piacevole ascoltarlo, perché aveva una parlata calda e scorrevole.

Mentre mi raccontava dell'ospitalità nella struttura di don Benzi, il prete romagnolo dalla tonaca sdrucita ma dal cuore d'oro, una volta ancora ho provato ammirazione ed invidia per chi ha creato queste case con le porte spalancate per gli "ultimi" di questo mondo. Capii al volo che la visita non era del tutto occasionale e perciò gli diedi venti euro che gli servivano per recarsi alla raccolta delle primizie. Mi rimasero in portafoglio 5 euro, ma quasi subito è arrivato un altro abitué che si accontenta anche di cinque euro: lo svuotai. Ed ora sento il dovere di confessare ai miei amici una "colpa" per ottenere una loro "assoluzione". Sentite la mia perfidia!

Quando mi capita di rifiutare certe richieste, che io ritengo eccessive per le mie tasche, quasi sempre nostro Signore "mi punisce" facendomi arrossire come un peperone, mandandomi qualcuno che mi fa un'offerta consistente, "dicendomi" così, anche senza aprir bocca: «Non ti fidi di me? E hai allontanato a mani vuote o soltanto con qualche soldarello un altro mio figlio e tuo fratello che ti ho mandato perché tu l'aiutassi?». Rimango ogni volta turbato e mortificato.

Questa mattina, in rapporto a queste esperienze, mi è passato per la mente un pensiero ignobile: "Ed ora, non mi dici niente Signore? Ora che una volta ti ho ascoltato?". E poi, nel profondo del mio animo, una vocina tenue ed imbarazzante mi pareva continuasse: "Se sei contento, dammene un cenno!". Tornato a casa col sacchetto contenente le offerte della colletta, che quasi sempre non superano i cin-

que sei euro, lo aprii curioso e sfrontato per tanta confidenza che stavo prendendomi con nostro Signore, e vi trovai 100 euro accartocciati. Ho pensato subito a san Pietro che disse: «Signore, allontanati da me perché sono un peccatore!».

24.07.2014

SABATO

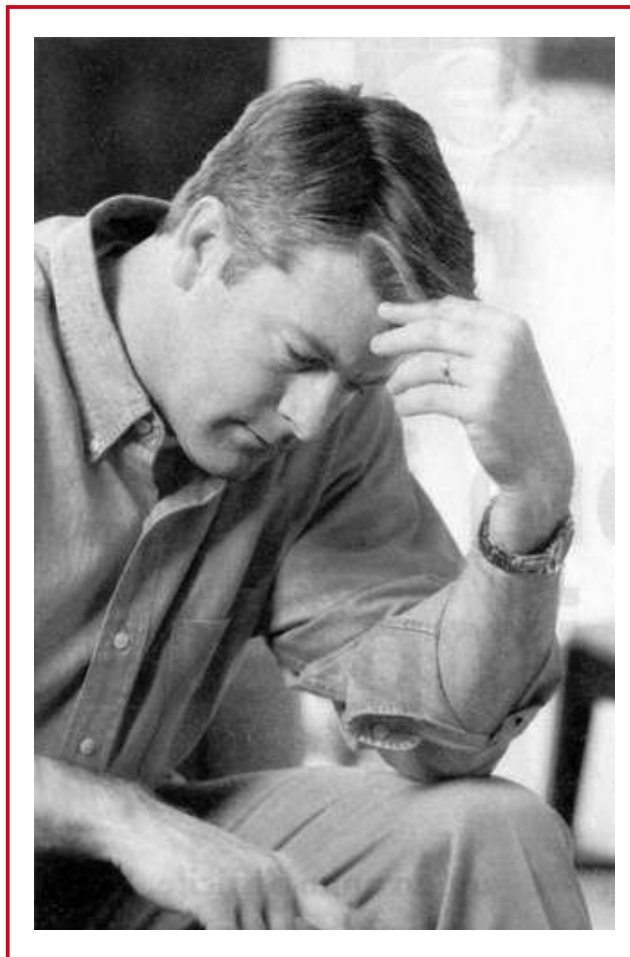
POVERO PAPA FRANCESCO!

Ho già scritto fin troppo sul discorso delle ferie. Dovrei dare la mia testimonianza e poi starmene zitto. Purtroppo soltanto ieri ho confessato che sono un peccatore incallito che fa tanta fatica a convertirsi. Ci ritorno quindi ancora una volta nella speranza di dare una mano alla mia "categoria" non solamente a prender esempio da Papa Francesco, ma pure a tener conto di un mondo di poveri che fan fatica a sopravvivere e di una Chiesa che purtroppo non gode più di quella credibilità che è assolutamente necessaria per riscuotere il consenso delle masse e soprattutto dell'esempio di Gesù che è nato, è vissuto ed è morto in povertà ed in totale servizio agli uomini.

Qualche giorno fa una signora che porta "L'Incontro" nelle chiese che l'accettano, mi ha detto: «Don Armando, ne stampi almeno 150 copie di meno perché la chiesa "tal dei tali" rimane chiusa per tutte le ferie, un'altra apre solamente un paio di ore al mattino, ma pure quasi tutte le chiese di Mestre osservano un orario ridotto; sono poche le chiese che rimangono aperte più di quattro cinque ore al giorno». Un altro collaboratore che, conosce il mio desiderio di leggere i bollettini parrocchiali, mi ha fatto sapere che in molte parrocchie la pubblicazione è sospesa durante tutto il periodo estivo. Forse sono appena tre o quattro le parrocchie che continuano a pubblicare il bollettino parrocchiale durante l'estate, come se la formazione cristiana e l'informazione sulla vita della comunità non fosse più utile, o meglio necessaria, durante i mesi di luglio, agosto e, forse, mezzo settembre.

Per non parlare poi delle ferie dei sacerdoti ai quali pare non basti più la frescura, la pace e il silenzio delle nostre belle montagne, ma sperano di poterli trovare solamente in Africa, in America Latina, negli Stati Uniti, in Inghilterra e perfino in Asia.

Sì, ci sono dei preti benemeriti che girano come trottole per seguire i ragazzi, gli scout e la propria gente, però sembrano essere una minoranza. Il Patriarca Scola ha fatto qualche



anno fa un'affermazione che credo vada letta da un'angolatura ben precisa, tanto che ho sempre sperato che vi avesse dato, prima o poi, un'interpretazione autentica. Suonava così: "Le vacanze non sono solamente un diritto, ma un dovere". Giustissimo, se si tratta di una breve pausa per riflettere, meditare e programmare per la nuova stagione parrocchiale, ma se si tratta di viaggi all'estero non mi pare che si possano queste ferie pensare in linea con lo spirito sacerdotale.

A questo proposito mi domando come riescano a fare vacanze del genere con lo stipendio dei preti che è discreto, ma di certo non può coprire questo tipo di viaggi. Un richiamo fraterno alla sobrietà, all'attenzione del momento difficile, ma soprattutto alla promessa di povertà fatta in occasione dell'ordinazione sacerdotale, penso che non sia proprio di troppo.

25.07.2014

DOMENICA

I FAMIGLI

Monsignor Cè m'è parso sempre sorpreso e ammirato dal numero di volontari che ho sempre avuto accanto durante tutte le mie "imprese" del passato più o meno lontano, ma pure del presente. Io sono perfettamente conscio di questo dono del Cielo, anche se il mio volontariato assomiglia all'esercito di Brancaleone: disordinato, irrequieto e poco disciplinato, che ha creato spesso parecchie noie. Ho sempre pensato che le difficoltà che questi volontari difficilmente governabili mi han creato, dipendessero

dal fatto che nel reclutamento non sono mai andato per il sottile, non ho avuto mai uffici filtro, non ho mai fatto ricerche sulla fede e sulla moralità, sui comportamenti, sperando sempre che la mia testimonianza e quella dei miei diretti collaboratori avesse potuto incidere sulla loro coscienza e farne dei volontari motivati e generosi.

Il vecchio patriarca Cè, che di certo non conosceva i limiti e le magagne di quel gruppo assai consistente ma non troppo qualificato sia come efficienza che, soprattutto, come motivazione interiore, un giorno mi buttò là una proposta, probabilmente sotto una spinta emotiva piuttosto che di una motivazione ben ponderata: «Perché, don Armando, non dà vita ad una congregazione religiosa?». Il discorso non ebbe evidentemente seguito, non solo perché mancavano assolutamente i presupposti, ma anche perché io ero e sono lontano mille miglia da un'avventura del genere. Confesso però che ho sempre sognato di avere, come avviene spesso in certi conventi di frati, un gruppetto seppur minuscolo di persone che condividano l'avventura mettendone a disposizione tutto il proprio tempo e le proprie risorse umane. Non mi riferisco con ciò ai frati conversi, quelli che un tempo erano destinati alla questua o alla cura del brolo e della sagrestia, ma a quei "famigli" non pagati, che tutto sommato dividevano la vita dei frati, dal desco alla casa.

Finora il progetto m'è riuscito in parte: c'è Carlo, non troppo devoto ma sempre disponibile a tutto, almeno fin quando "dio Bacco" non lo tenta; ora c'è pure Giorgio, più lucido, determinato e specialmente con una lunga esperienza di convento alle spalle, che promette assai bene se la sua scelta diventerà definitiva; c'è poi un numeretto di persone, pur questo molto limitato, che mi pare condivide la causa e sia disponibile a far un po' di tutto quando c'è necessità.

Mi auguro che questi "discepoli" o "frati conversi" aumentino e che il "don Vecchi" non debba essere condizionato dagli "assunti ufficiali" che quasi sempre si rifanno alle regole o ai privilegi sindacali e che non riescono a vedere nella Fondazione un qualcosa di più e di diverso di un'azienda qualunque.

Per ora ringrazio il Signore e lo prego perché cresca il numero e la qualità in maniera tale che ci sia sempre chi crede che valga la pena di spendere la vita per gli anziani.

26.07.2014

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

NUORE

"Catina che piacere vederti. Avevo proprio bisogno di sfogarmi con qualcuno. Vieni, andiamo in cucina a berci un buon caffè".

"Che brutta cera che hai Cornelia, non ti senti bene?"

"Taci, taci, devi credermi quando dico che non avrei mai pensato, dopo aver sacrificato l'intera vita alla famiglia ed ai figli, di essere messa da parte come un cencio vecchio".

"Ma cosa dici? I tuoi figli ti adorano e anche le tue nuore sono tanto affezionate a te".

"Vorrai dire la e non le mie nuore.

Daniela, la moglie di Danilo, mi vuole un bene dell'anima. E' tanto cara, in casa è capace di fare tutto, è una moglie perfetta, all'antica se capisci quello che voglio dire, ed in più non le dispiace di sacrificare tutte le domeniche per venire a pranzare qui da me. Lei adora la mia cucina, questo è vero, ma per lei io sono come una madre e Daniela questo lo ripete sempre. Pensa che mi ha confessato che preferirebbe rinunciare volentieri ad andare in ferie per restare qui con me ma mio figlio, che è sempre tanto impegnato, ha bisogno di svagarsi per almeno tre settimane all'anno e logicamente lei lo deve accontentare, d'altronde una moglie deve sempre seguire il marito. Sapessi cara quante volte io ho dovuto rinunciare a quello che più mi piaceva per far contento il mio Antelio buon'anima.

L'altra invece, la Denise, la moglie di mio figlio Damiano, è tutt'altra cosa. Non sa fare niente. Pretende di uscire con gli amici quasi ogni sera anche se il mio povero Damiano torna stanco dal lavoro e poi, poi si veste in un modo veramente indecente, gonne corte, abiti scollacciati, disegni sul corpo che credo si chiamino tatuaggi, occhi truccatissimi ma quello che più mi da fastidio sono tutti quegli anellini infilati in ogni parte del corpo. No, nessuno riuscirà mai a convincermi che questo modo di comportarsi sia adatto ad una donna sposata."

"Hai ragione Cornelia ma cosa vuoi questi sono i giovani di oggi, loro hanno sempre ragione e noi, poveri vecchi invece ..." e sospirando rimasero tutte e due in silenzio, perse nei loro pensieri, a fissare la tazzina di caffè come se volessero leggervi il futuro. Il futuro però, si sa, non lo conosce nessuno, ma proprio nessuno, né le chiromanti e neppure i fondi di caffè



e fu così che per una stupida caduta la povera Cornelia si ruppe il femore e per lei iniziò un vero calvario.

Trasportata d'urgenza in ospedale con l'autoambulanza avvertì immediatamente l'adorata nuora perchè le portasse il necessario per la forzata sosta in quella clinica.

Aspettò tutto il giorno ed anche la notte ma la brava e buona Daniela non si fece né vedere né sentire.

Il giorno seguente l'occorrente glielo portò Danilo il quale la informò che la moglie era dovuta partire per recarsi dalla madre ammalata.

"Ma se è orfana?" esclamò allibita la povera infortunata.

Il figlio le rispose balbettando che si trattava della madre adottiva alla quale la moglie era molto legata.

"Strano, non me ne hai mai parlato. Quando tornerà? Io ho bisogno di lei, tu mi hai portato alcune cose ma io qui mi dovrò fermare per un bel pezzo. Chi si occuperà di lavarmi le camicie da notte e tutto il resto e poi chi mi assisterà prima e dopo l'operazione?"

"Ho avvertito Damiano mamma ma dubito che potrà venire dal momento che è partito per la Cina con Denise. Non devi preoccuparti comunque, pagheremo qualcuno che resterà accanto a te, io non posso perchè, come sempre, sono molto impegnato con il lavoro, anzi devi scusarmi ma ora devo proprio lasciarti o faccio tardi ad un appuntamento. Ciao mamma, stai su con il morale, il medico ha detto che è una cosa da niente".

Cornelia nel guardare il figlio allontanarsi si sentì sola e desolata.

"Meno male che ho una cara amica che potrà occuparsi di me perchè dai figli è inutile aspettarsi qualcosa per non parlare delle nuore poi".

Catina, alla richiesta d'aiuto dell'amica, rispose: "Scusami cara, sapessi quanto mi dispiace, ma non posso proprio venire a trovarti perchè ho un terribile mal di schiena che non mi permette neppure di muovermi".

"Dovevo arrivare alla mia tenera età per capire fino in fondo le persone.

L'amica soffre di un mal di schiena che non l'ha mai fermata quando aveva bisogno che le sistemassi, gratuitamente, gonne o pantaloni. I figli sono impegnati al lavoro o sono allegramente in ferie. La nuora che asseriva di adorarmi come una madre è partita improvvisamente per assistere una inesistente madre adottiva, sull'altra nuora poi non ho mai potuto fare affidamento, il risultato finale è che sono ricoverata in questo ospedale, immobilizzata, in attesa di un'operazione e della conseguente riabilitazione abbandonata e sola come un cane in chiesa" e sconsolata aspettò la donna prezzolata promessa dal figlio che l'aiutasse nei bisogni primari perchè gli infermieri scarseggiavano e ci volevano ore per riuscire ad avere la padella.

La vita però riserva delle sorprese che non sempre sono negative. Possiamo quindi immaginare quale fu la sorpresa di Cornelia nel vedere entrare nella Camera della Solitudine, così la chiamava lei, la sua poco apprezzata nuora vestita o meglio svestita come sempre con tutti i suoi anellini tanto odiati dalla donna.

"Signora, abbiamo fatto il più presto possibile. Siamo partiti appena saputo dell'incidente. Avremmo voluto arrivare prima ma non c'erano voli disponibili. Mi sono permessa di recarmi a casa sua per prendere alcune cose che potrebbero esserle utili anche se a dire il vero io non ho una grande esperienza di ospedali, penserò poi io a lavare la sua biancheria. Le ho portato una porzione di pasta al forno, l'ho cucinata questa mattina prima di venire qui, io non sono brava come lei in cucina e non sono certa che le piacerà ma spero che le risulti più gradita del cibo dell'ospedale".

Denise dal quel giorno si recò puntualmente in ospedale per accudire la suocera rendendosi utile anche alle altre pazienti che aspettavano il suo arrivo con impazienza apprezzandola per il suo temperamento allegro, disinvolto ed altruista.

La suocera che l'aveva sempre disprezzata ora ne vedeva tutte le qualità.

"L'abbigliamento di Denise continua a

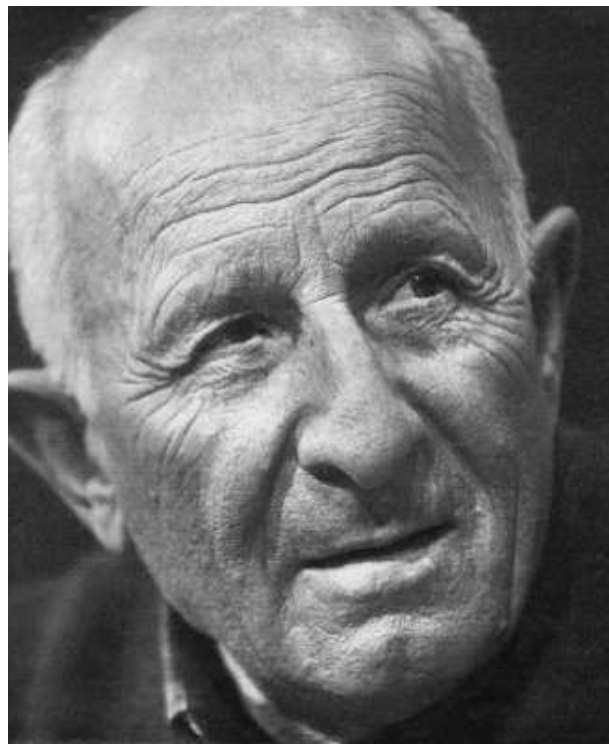
non piacermi, detesto i suoi tatuaggi per non parlare poi dei piercing che mi impressionano però, devo proprio ammetterlo, lei non è come l'avevo giudicata una stupida scioccherella perché ho potuto constatare che ha molte doti che prima non vedevo: è una donna sincera che dice quello che pensa rispettando però sempre le opinioni altrui, non è mai falsa, non rinfaccia l'aiuto che dà disinteressatamente, è sempre gioiosa e devo ammettere che la sua allegria è contagiosa infatti con lei accanto mi sembra di guarire più velocemente. Ora posso affermare senza tema di sbagliarmi che dopotutto sono una donna fortunata perché ho due bravi figli anche se con qualche difetto ma nessuno è perfet-

to, una nuora che apprezza la mia cucina e l'altra che mi vuole bene anche se sono una brontolona. E' stata una fortuna cadere e rompermi il femore perché questa triste realtà mi ha insegnato che non è mai troppo tardi per smettere di giudicare le persone". E' molto facile giudicare male qualcuno che non ci assomiglia ma ci siano mai chiesti se il nostro giudizio è giusto?

E chi siamo noi per tranciare giudizi? Noi siamo semplici esseri umani, ognuno è diverso dall'altro e ciò che ci dovrebbe accomunare è il desiderio di vedere i lati positivi in tutti quelli che incontriamo ed invece

Mariuccia Pinelli

DON RIGOLDI & DON MAZZI IL VANGELO CON LE SCARPE IMPOLVERATE



DON RIGOLDI

Don Virginio Rigoldi, detto Gino, nato il 30 ottobre 1939 a Milano, è stato ordinato sacerdote nel 1967 e nel 1972 è diventato cappellano del carcere minorile Beccaria. In quello stesso anno don Gino comincia a ospitare a casa sua i primi giovani che, usciti dal carcere, non hanno posto dove andare. Nel 1973 fonda il Gruppo amici del Beccaria, che nel 1975 diventa Comunità Nuova.

Uno ha 73 anni, l'altro 83, e l'idea delta pensione non li ha mai sfiorati. Non è solo per il fatto che non ci si dimette dall'essere preti. Don Gino Rigoldi e don Antonio Mazzi possiedono quelle tempre che sposano una causa per tutta la vita, perché sta nel loro carattere e nella loro storia. E nella fede: un modo di intendere il Vangelo che non scarta nulla e nessuno, non giudica, denuncia il peccato e mai il peccatore, sceglie scarpe che macina-

DON MAZZI

Don Antonio Mazzi, nato il 30 novembre 1929 a Verona, è stato ordinato sacerdote nel 1956 nei Poveri Servi della Divina Provvidenza. Negli anni Settanta ha studiato all'estero le tecniche e le terapie per il recupero dei tossicodipendenti e nel 1980 ha fondato la comunità Exodus.

no polvere sulle strade scomode dove camminano gli sfortunati o si perdono gli uomini caduti. Ai quali don Antonio e don Gino tendono la mano proprio quando stanno a terra, che siano giovani in carcere o vittime della droga, bambini degli orfanotrofi romeni o si chiamino Lele Mora ed Erika De Nardo.

DON RIGOLDI PREGA AL MATTINO

Un'ora e mezza di Vangelo prima di iniziare la giornata. Don Mazzi prega di

notte, nella cappella della Fondazione Exodus, prima di quelle poche ore di sonno in giornate a rotta di collo e di tempo. L'infarto di un anno fa non lo ha piegato. Don Gino ha modi pacati anche quando dice cose scomode, contropele (e ne dice, e ne fa). Don Antonio è spiazzante e inquieto già nel parlare, che però rivela subito la sua natura di burbero benefico. Di entrambi, se anche si fingesse di non sapere niente della loro lunga storia, già ai primi scambi di battute si intuisce l'umanità fortissima.

La cultura, che celano dietro parole semplici perché ne fanno un pane per tutti. La generosità, che vivono anche a rischio di essere fraintesi. La vitalità, perché il bene che hanno fatto gli è già stato reso in questa vita, riempiendogli il cuore e donando loro la saggezza di chi capisce davvero gli esseri umani.

I due si conoscono e si stimano, sono stati insieme sull'altare ai funerali di Candido Cannavò, che non a caso li aveva inclusi nel suo libro Pretacci. La vita li ha condotti negli anni Settanta nella stessa città, Milano. Anni durissimi, di droga e terrorismo. Don Mazzi con la gente di periferia bonificò il Parco Lambro (dove c'era già Exodus, la sua comunità di recupero) dal dominio di siringhe e spacciatori. Don Rigoldi divenne cappellano del carcere minorile Beccaria e fondò Comunità Nuova, per chi era vittima della droga, per i ragazzi che uscivano dal carcere e non avevano dove dormire né dove lavorare.

CHE COSA NON HANNO FATTO

Si farebbe presto a raccontarlo. A Milano, in Italia, nel mondo. Chi "non" hanno coinvolto, famosi e sconosciuti, nella vicinanza ai bisogni, e in primo luogo a quelli dei giovani. Perché don Rigoldi (che all'anagrafe è anche diventato padre adottivo) e don Mazzi dicono, con i loro stili diversi, la stessa cosa: i giovani d'oggi hanno bisogno di figure paterne. Autorevoli, credibili, solide. Loro due, per i giovani, lo sono sempre stati. Tanti sono usciti dagli incubi della droga e tanti hanno ritrovato la propria umanità nel fondo di una cella. Molti hanno dato senso alle domande della propria età, andando come volontari negli orfanotrofi romeni o in comunità in Madagascar e Honduras.

Una platea ancora più ampia incrocia le loro parole nei libri e negli articoli che scrivono, nelle interviste a radio e tivù che per esempio su don Mazzi hanno scatenato pure tante critiche. Con i giovani hanno parlato nelle discoteche e nelle scuole, don Rigoldi ha fondato nella periferia milanese una birreria dove si fa davvero cultura. Coltivano nei ragazzi l'amore per la vita, ma

hanno celebrato centinaia di funerali per quelli ai quali la droga o l'Aids non hanno dato scampo.

UNA COSA È CERTA

In tempi in cui sono di moda le rottamazioni, più spesso auspicate che eseguite, questi due sacerdoti non li rottama proprio nessuno.

Prima di tutto, non hanno né soldi né potere, niente che faccia gola alle logiche del mondo. In secondo luogo, sono due vulcani. Uno silente e l'altro

in perenne borbottio, ma due autentici vulcani di pensieri e iniziative.

LA FORZA DELLA NATURA

Chi è mai riuscito a bloccarle? E inoltre, da autentici padri, don Antonio Mazzi e don Gino Rigoldi hanno influenzato tanti giovani che, crescendo, percorrono le loro orme e continuano la stessa strada.

Quella di un Vangelo dalle scarpe impolverate.

Rosanna Biffi

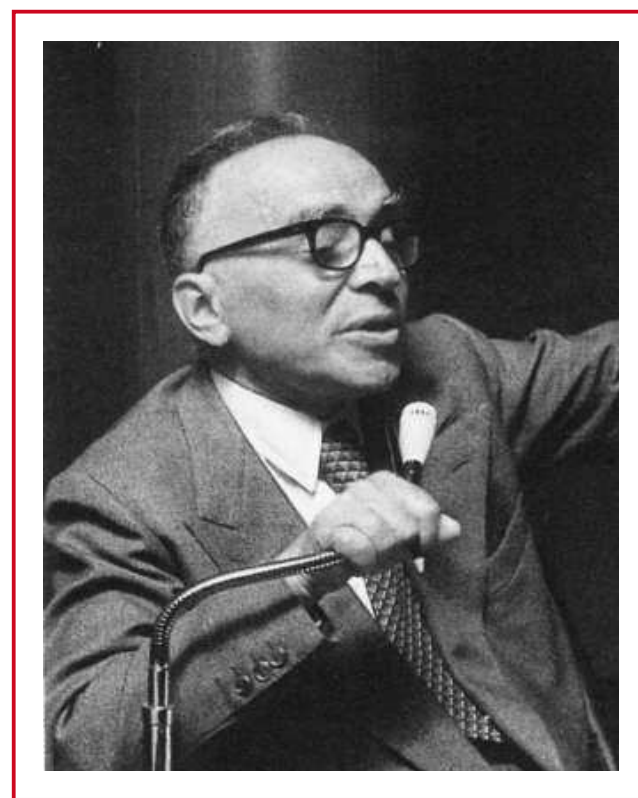
TESTIMONI DELLA FEDE

GIORGIO LA PIRA

IL MODELLO DI MATTEO RENZI PURE LUI SINDACO DI FIRENZE

«**L** nostro "piano" di santificazione è sconvolto, noi credevamo che bastassero le mura silenziose dell'orazione! Credevamo che chiusi nella fortezza interiore della preghiera noi potevamo sottrarci ai problemi sconvolgenti del mondo; e invece nossignore; eccoci impegnati con una realtà che ha durezze talvolta invincibili. (...) Abbiamo veramente compreso che la "perfezione" individuale non disimpegna da quella collettiva? (...) Bisogna trasformarla la società!». Così scriveva nel 1945 Giorgio La Pira e condensava in poche parole quella "vocazione sociale" del messaggio evangelico che egli sempre si adoperò per tradurre in azione: prima come membro dell'Assemblea costituente e sottosegretario al ministero del Lavoro nel governo De Gasperi, poi come sindaco di Firenze (riconfermato per ben tre mandati, dal '51 al '64) e infine come deputato della Camera (fino al 1976); oltre che nei suoi numerosi impegni di mediazione con gli Stati esteri nelle più scottanti questioni di attualità: la "guerra fredda" e il disarmo nucleare, la questione mediterranea e i conflitti in Medio Oriente, la guerra del Vietnam, la "primavera cecoslovacca"; senza dimenticare le battaglie contro l'aborto e il divorzio.

Questa azione su più fronti ebbe un fuoco costante ad alimentarla: una saldissima fede. La Pira infatti leggeva la storia del mondo e dei popoli alla luce della resurrezione di Cristo: «Se è vero, come è vero, che Cristo è risorto - ripeteva - se è vera, come è vera, la Rivelazione, allora la storia totale del mondo ha un senso, una direzione e una finalità ben definita». Questa certezza guidò la sua attività di sindaco e la messa in pratica dei principi che egli stesso aveva contribuito a elaborare come padre costituente. Particolarmente attento ai principi di giustizia sociale, li tradusse nel diritto alla casa (numerossime furono le costruzioni di edilizia popolare pubblica, ma andò anche a rispolverare e si servì di una poco



nota legge del 1865 che dava facoltà al sindaco di requisire alloggi in caso di gravi motivi di emergenza abitativa), al lavoro (famoso le vertenze sindacali contro la disoccupazione e i licenziamenti nelle fabbriche cittadine), all'istruzione (fece costruire 17 nuove scuole pubbliche). «Un sindaco - sosteneva - che per paura dei ricchi e dei potenti abbandona i poveri - sfrattati, disoccupati, licenziati e così via - è come un pastore che, per paura del lupo, abbandona il suo gregge».

Altro perno dell'azione di La Pira fu la pace, che egli concepiva come incontro fra i popoli e anche fra le chiese, intendendo la Chiesa come sacramento di unità e quindi presupposto dell'unità fra i popoli. E la base da cui partire era la città, tanto che coniò lo slogan "unire le città per unire le nazioni". Il "sindaco santo", come fu definito, considerava la città come «una casa comune» ma anche «un'immagine nel tempo della città eterna» e perciò esortava i suoi concittadini: «Amate questa città, come parte integrante, per così dire, della vostra personalità. Voi siete piantati in essa e in essa saranno piantate le generazioni future che avranno in voi radice. È un patrimonio

prezioso che voi siete tenuti a tramandare intatto, anzi migliorato e accresciuto, alle generazioni che verranno. (...). Amatela dunque come si ama la casa comune destinata a voi e ai vostri figli».

Paola Zampieri

DON DIANA MARTIRE CRISTIANO TRUCIDATO DALLA MAFIA

«Esprimo vivo dolore per l'uccisione di don Giuseppe Diana, parroco nella diocesi di Aversa, colpito da spietati assassini mentre si apprestava a celebrare la messa. Nel deplorare questo nuovo, efferato crimine, vi invito a unirvi nella preghiera di suffragio per l'anima del generoso sacerdote, impegnato nel servizio pastorale alla sua gente. Voglia il Signore far sì che il sacrificio di questo suo ministro, evangelico chicco di grano caduto nella terra e morto, produca frutti di sincera conversione, operosa concordia, solidarietà e pace». Domenica 20 marzo 1994 Giovanni Paolo II condanna la criminalità organizzata che il giorno prima aveva spento a colpi di pistola la voce di uno degli alfiери più intrepidi della lotta alla camorra, un prete che predicava il Vangelo e che donò la vita per il suo popolo. Giuseppe Diana nasce il 4 luglio 1958 a Casal di Principe, provincia di Caserta e diocesi di Aversa, da una famiglia di proprietari terrieri. Nel 1968 entra in Seminario: medie, liceo, teologia, licenza in Biblica e laurea in Filosofia. Nel marzo 1982 è ordinato sacerdote e dal 19 settembre 1989 è parroco di San Nicola di Bari nella natia Casal di Principe, dominio di clan camorristici potenti e sanguinari. Diventa subito l'emblema della vita e della fede, dell'impegno e della gioia.

In quegli anni l'episcopato campano, stimolato dal vescovo di Acerra, mons. Antonio Riboldi, si schiera contro la camorra e, il 29 giugno 1982, diffonde il documento «Per amore del mio popolo non tacerò»: indica la forza liberante del Vangelo come risposta concreta al male, non nasconde le responsabilità della comunità ecclesiale «a causa della carenza o insufficienza, anche nell'azione pastorale, di una vera educazione sociale, quasi che si possa formare un cristiano maturo senza formare l'uomo e il cittadino maturo. Non intendiamo limitarci a denunciare queste situazioni, ma intendiamo contribuire al loro superamento, anche mediante una revisione e integrazione dei contenuti e metodi della pastorale». La malavita diventa sempre più invadente con efferati omicidi e, a fine settembre 1987, con un assalto armato alla caserma dei Carabinieri di San Cipriano d'Aversa. La reazione della comunità civile non si fa attendere. Don Peppe organizza il convegno «Liberia-

mo il futuro» che si trasforma in marcia contro la violenza. Puntuale arriva l'intimidazione: colpi di pistola contro le finestre della canonica.

Don Peppe rompe allora con l'acquiescenza del passato. Decide che la festa patronale sia celebrata solo in chiesa, eliminando le manifestazioni esterne (processioni, spettacoli, banda, fuochi d'artificio) finanziate dai «capobastone». Un segnale forte che sancisce la fine dei rapporti ambigui o acquiscenti. Nelle omelie alza la voce e il suo grida risuona forte e chiaro quando, nel luglio 1991, un giovane è ucciso per sbaglio in un conflitto a fuoco. Sollecita dal ministero dell'Interno un aumento dei controlli, particolarmente sgraditi ai camorristi. Il Consiglio comunale è sciolto per infiltrazioni mafiose. Nel Natale 1991 i sette parroci firmano il documento «Per amore del mio popolo»; scritto da don Diana e distribuito in tutte le chiese. Messaggio di rara intensità e di grande attualità, coraggiosa testimonianza di impegno civile e pastorale nella lotta alla criminalità e nella costruzione della giustizia sociale, grido di dolore e di amore per la sua terra, atto d'accusa contro la violenza dei prepotenti e l'indolenza dei pavidi: «Siamo preoccupati e assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra. Come battezzati in Cristo, come pastori della forania di Casal di Principe ci sentiamo investiti in pieno nella nostra responsabilità di essere "segno di contraddizione". Coscienti, che come Chiesa dobbiamo educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che è la povertà, come, distacco dalla ricerca del superfluo, da ogni ambiguo compromesso «ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà. La camorra è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana. Il nostro impegno profetico di denuncia non deve e non può venire meno». Constata don Peppe: «Il nostro documento ha smosso le coscienze e ha fatto alzare altre grida nel deserto che ora può diventare terra fertile». Dopo due anni di commissariamento, nel novembre 1993, si vota per il nuovo Consiglio comunale. L'appello «Una religione della responsabilità» invita i cittadini a far sentire la loro voce e a partecipare alla costruzione di una città a dimensione umana. I camorristi sono invitati «a tenersi in disparte, a non inquinare e a non affossare ancora una volta questo nostro caro paese, che ha solo bisogno di risurrezione». Nel ballottaggio la lista civica «Alleanza democratica», appoggiata dai sacerdoti, ottiene la maggioranza, ma riesce a governare solo pochi mesi e poi va di nuovo in crisi.

La Procura di Napoli convoca i sacerdoti per avere notizie e riscontri sull'appoggio dei camorristi ai candidati nelle elezioni politiche del 1992. Don Beppe si presenta il 15 marzo 1994: all'uscita nota alcuni giovani di Casal di Principe, in odore di camorra, che con ostentazione osservano i suoi movimenti. Quattro giorni dopo, il 19 marzo, suo onomastico, alle 7, esce dall'abitazione dei genitori e si reca nella chiesa di San Nicola. Venti minuti più tardi in sacrestia indossa i paramenti e si avvia a celebrare la messa: un uomo gli spara quattro colpi di pistola 7,65 e fugge in auto con due complici. Dopo il suo assassinio scatta il tentativo della damnatio memoriae con cui la camorra cerca di infangare il suo ricordo, ma il meschino calcolo fallisce: la limpidezza di questo testimone del Vangelo e paladino del suo popolo è sancita dall'inchiesta giudiziaria e dall'autorità ecclesiastica. La Corte d'Assise d'Appello condanna come esecutore materiale dell'omicidio il pregiudicato Giuseppe Quadrano e dichiara:

PARROCCHIA DI CHIRIGNAGO ASSOCIAZIONE "INSIEME PER WAMBA ONLUS"

Caro don Armando, ho ricevuto il frutto della raccolta effettuata da parte degli ospiti del centro don Vecchi per la nostra Associazione e volevo ringraziarla sentitamente.

Ancora una volta chi ha meno, meglio e più, ha risposto alle necessità dei bisognosi, non credo di saperle esprimere appieno il mio, e nostro, sentimento di gratitudine per tutto l'aiuto che ci date. Ovviamente per riuscire a fare qualche cosa servono "anche i soldi", ma quello che ci dà la carica e la forza nel continuare a fare quel poco che facciamo, è vedere come la gente sia felice di dare quello che può per chi ha di meno. Ho ancora impressa nella mente e nel cuore la vostra sala piena di persone felici, curiose, interessate che volevano vedere come avevano aiutato i "bambini di Lucia".

La ringrazio di cuore anche per la "tolleranza" con cui accetta di buon animo le nostre incursioni al Centro don Vecchi e per la disponibilità con cui ci fa parlare ogni volta che lo chiediamo. La prego, se lo riterrà opportuno, di portare i nostri sentiti ringraziamenti a tutti quelli che ci sostengono e che ci danno la forza e l'energia per andare avanti. Ci dicono "bravi" ma loro sono quelli veramente bravi.

Cordiali saluti

Paolo Sambo

«La scelta di uccidere don Giuseppe Diana ebbe una forte carica simbolica, come segnale che avrebbe dovuto essere dirompente e risolutorio nella contrapposizione tra il gruppo De Falco-Quadrano e i Gatsatesi». Parafrasando il versetto evangelico: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo se invece muore, produce molto frutto» (Giovanni 12,24), sulla sua tomba c'è scritto: «Dal seme che muore fiorisce una messe nuova di giustizia e di pace».

Pier Giuseppe Accornero

ORARIO INVERNALE NELLA CHIESA DEL CIMITERO

Con venerdì 1° ottobre la Santa Messa durante la settimana sarà celebrata alle ore 15 anziché alle ore 9,30 è sarà valida per il precetto festivo.

Mentre alla domenica l'orario delle 10 rimane invariato.

TUTTO PER I POVERI

Ricordiamo che qualsiasi offerta data nella chiesa del Cimitero a qualsiasi titolo a don Armando o ai suoi collaboratori è totalmente devoluta agli anziani poveri della Città, o per le strutture ad essi destinate o ai loro bisogni personali.

AL SIGNOR CESARE BOVOLATO

PRESIDENTE DEI
SUPERMERCATI CADORO
DI MESTRE E MOGLIANO

RINGRAZIO personalmente il Signor CESARE BOVOLATO che ha scelto di destinare tutti i prodotti non più commerciabili dei suoi sette supermercati di Mestre e Mogliano alla Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi. Inoltre informo la Città che da metà febbraio quando è cominciata questa operazione, a tutt'oggi sono stati operati ben dodicimilacinquecento interventi a concittadini in difficoltà.

don Armando Trevisiol

STENDIAMO LA MANO

Sentiamo il dovere di stendere la mano per chiedere ai concittadini **la carità del 5 x 1000** che è possibile a tutti fare e con facilità, destinando **alla Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi.**

c.f. 940 640 80 271